LA BUCAREST DI SAUL STEINBERG: CITTÀ DELLA MEMORIA, CITTÀ DELL'OBLIO[1]

Daniele PANTALEONI
Universitatea de Vest din Timişoara

"Guardando verso Est" fa parte della serie di 'carte geografiche' inaugurata da Saul Steinberg con la celebre copertina del *New Yorker* del 29 marzo 1976. Rispetto alla versione originale, in questa variante la prospettiva prende avvio direttamente dal tavolo dell'artista allargandosi sulla città di New York verso l'Oceano Atlantico, passando per l'Europa, la Siberia, l'Asia e varcando l'Oceano Pacifico fino a ritornare di nuovo nella città americana, dietro la quale, a sottolineare la circolarità paradossale del disegno, sorgono o tramontano il sole e la luna. In questa ingegnosa rappresentazione, dove la realtà si articola attorno ad una topografia personalissima in cui la distanza tra la *Lexington Avenue* e *Brooklyn* è la stessa esistente tra New York e l'Europa, osservando attentamente l'area occupata dal Vecchio Continente, tra Venezia e il Mar Nero, si scorgono, lambite dal Danubio, le cittadine di Buzău e Buziaş, accanto a Bucarest, rappresentata dall'incrocio di due sole strade: *Justiţiei* e *Palas*[2].

[1] L'articolo riproduce il testo della comunicazione tenuta durante il convegno "Bucarest artistica e letteraria" (Padova – Venezia 23-24 aprile 2007).

[2] Le riproduzioni dei disegni citati nel testo si trovano sulla rivista «Apostrof», 115 (1999), p. 24.

BDD-A12909 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 12:53:25 UTC)

Questo scorcio descrittivo sulla capitale romena ci fa accedere allo spazio che Steinberg chiamerà «la mia patria», una patria della memoria che allo stesso tempo attrarrà e respingerà il suo unico e virtuale abitante.

Saul Steinberg nasce a Rîmnicul Sărat nel 1914 e approderà con tutta la famiglia a Bucarest nel "paradiso di strada Palas" all'età di sei mesi. Nella capitale romena il padre, rilegatore di libri, aprirà una piccola fabbrica per la produzione di scatole. Steinberg rimarrà a Bucarest fino al 1933, anno in cui, partirà per Milano per iscriversi al Politecnico. Nel '41, a causa delle leggi razziali, dopo un periodo di detenzione a San Vittore e di confino a Tortoreto in Abruzzo, lascia l'Italia e si trasferisce definitivamente negli Stati Uniti. Da militare americano ritornerà per l'ultima volta a Bucarest nel 1945. L'addio alla capitale romena sarà ricordato in una lettera scritta all'amico Aldo Buzzi, nel novembre dello stesso anno[3]:

> La tua lettera mi fa tornare molle e nostalgico e le vecchie cose come al solito appaiono bellissime. Ma sono stato fregato troppe volte da queste cose e so ora che la realità è quella di dove mi trovo [...] Sono ritornato a Bucarest e ho rivisto le vecchie strade e gente e vorrei non ritornare più[4].

[3] I testi di Steinberg scritti direttamente in italiano sono stati riportati fedelmente senza segnalare gli eventuali errori ortografici o le storpiature influenzate dall'angloamericano o dalla lingua romena (ad esempio nel passaggio citato la parola *realità* modellata sul romeno *realitate*). Per quanto riguarda i testi in lingua romena ho preferito tradurli per dare maggiore scorrevolezza all'articolo.

[4] Steinberg 2002, p. 19.

BDD-A12909 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 12:53:25 UTC)

Il distacco definitivo da Bucarest è riferito in toni amari ed ironici molti anni più tardi anche all'ex compagno di liceo Eugen Campus rincontrato a Tel-Aviv[5]:

> Per me, la Romania è un capitolo chiuso. [...] Vi sono ritornato appena [...] passò dalla parte degli alleati. Vi arrivai con un aereo americano inviato a rimpatriare alcuni piloti fatti prigionieri. Scesi dalla jeep americana in *Calea Rahovei* e rimasi sconvolto vedendo la casa dei miei genitori abbandonata, con le finestre coperte da assi di legno. Un bambino, che gironzolava attorno alla jeep con la bandierina americana e ammirava la mia uniforme, mi tranquillizzò: "Sono alla sinagoga. È *Yom Kippur*". Rividi i miei genitori e poi me ne andai in fretta. Caricatura di *Făt Frumos* che ritorna a casa sul cavallo incantato, ma non compie alcun miracolo, nemmeno quello di punire i colpevoli[6].

Da questo momento Bucarest, la Romania, la «maledetta Balcania», come ebbe a dire in una lettera all'amico Buzzi, per Steinberg diventano uno spazio ambiguamente dintornato da reminiscenze e da amnesie tenacemente coltivate.

La Bucarest ricostruita da Steinberg è una città dominata dai contrasti forti, da odori persistenti, da esperienze traumatiche confessate a mezza voce:

> Bucarest, ai tempi della mia giovinezza, era una strana città, una città enfant prodige, dove l'avanguardia conviveva col primitivismo; come certi posti in cui due o tre fiumi vengono a mescolarsi, dove c'è qualche cosa di essenziale che non ha niente a che fare con la natura normale del luogo,

---

[5] Il critico letterario Iosif Eugen Campus, discendente di una famiglia sefardita di Bucarest e definito più volte da Steinberg come l'unico amico della sua gioventù romena, dagli anni '60 vive in Israele, dove collabora a numerose riviste della stampa israeliana in lingua romena.

[6] Campus, 1981, p. 12, successivamente ristampato in Campus, 2002a, pp. 54-56.

BDD-A12909 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 12:53:25 UTC)

> qualche cosa che nasce in un momento speciale in cui le civiltà, le forze del sud, nord, est e ovest si incontrano e generano un vortice un tifone, una tromba o, se vogliamo, una trombetta marina: il dada[7].

La famiglia di Steinberg una volta giunta nella capitale romena si stabilì in quello che per l'artista diventerà il «cerchio magico: *Strada Palas* – a partire da *Antim* – incrocio *Strada Justitiei* e *Strada Rahovei* (oggi *George Georgescu*!)»[8]. Un'altra zona riconducibile all'infanzia dell'artista è sicuramente il pittoresco quartiere commerciale di *Lipscani*, dove, come si ricava da questa testimonianza, il padre gestiva uno scatolificio:

> [...] mi vedo ritornare al mestiere di mio padre, che era tipografo e legatore di libri e che poi, spinto dalla moglie, ha comprato macchine e diventò industriale – *Victoria, Fabrica de Cartonaje*. Faceva scatole di cartone, mestiere che non gli piaceva, in *strada Soarelui* (via del sole) vicino al mercato dei fiori, una viuzza piena di topi, in salita o discesa, un disastro per i cavalli, d'inverno![9].

Lo stabilimento del padre, immerso nell'atmosfera agitata dei commercianti di *Lipscani*, allo stesso tempo rimaneva in contatto con la comunità israelitica della capitale:

> Mio padre faceva il rilegatore di libri, poi ha messo su una fabbrichetta di scatole di cartone, con tante carte colorate

---

[7] Steinberg – Buzzi 2001, p. 15, 18.

[8] La citazione è stata tradotta dalla lettera datata 12 aprile 1997 indirizzata allo scrittore romeno Norman Manea, riprodotta nell'originale angloamericano in Manea 1999, p. 16, la traduzione italiana si trova in Manea 2004.

[9] Saul Steinberg 2002, p. 174. Strada Soarelui si trova nel centro storico della capitale romena nei pressi di strada Covaci.

BDD-A12909 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 12:53:25 UTC)

> e grande abbondanza di colla. Il momento di maggior lavoro era a Pasqua, quando [...] riusciva ad ottenere importanti ordinazioni di scatole per il pane azzimo. Queste scatole, piuttosto grandi, prima di essere portate ai forni – dove l'azzimo veniva fatto sotto la supervisione dei rabbini – venivano ammucchiate in grandi blocchi [...] che prendevano l'aspetto di fantasiose architetture di cartone[10].

La zona in cui l'artista trascorse la propria infanzia e la prima gioventù, non corrispondeva esattamente al "cuore" della comunità ebraica della capitale romena, ossia alle aree attorno a *Calea Văcăreşti*, alle strade *Sf. Vineri* e *Dudeşti*. Nella Bucarest interbellica però si può parlare di borgate ebraiche anche in *Calea Rahovei*, *Calea Moşilor* (quartiere commerciale per eccellenza in cui si trovavano numerosi fabbriche e negozi israeliti) e di una comunità meno compatta in *Calea Griviţei* e perfino in *Calea Victoriei* (dove però vivevano soprattutto ricchi imprenditori e industriali ebrei)[11]. Le comunità israelitiche presenti in queste diverse zone si differenziavano soprattutto per la loro condizione economica, a tal proposito possiamo citare una testimonianza ricavata dal romanzo simbolo del mondo ebraico bucarestino, *Calea Văcăreşti* di Isac Peltz:

> Nel caffè di *Lipscani* [...] *s'* incontrava spesso gente abile negli affari, commercianti di denaro, granaglie, case, terreni, stoffe e medicinali. Questi ebrei perlopiù non abitavano in *Calea Văcăreşti* o nelle strade dello stesso quartiere. Se ne erano evasi verso il centro, verso le vie *Doamnei*, *Smârdan*, *Rahovei* e addirittura *Batişte* e *Polonă*. Abitavano in case nuove, con giardini che circondavano i muri candidi. [...] Alcuni avevano piazzato i propri negozi

[10] Saul Steinberg – Buzzi 2001, pp. 13-14.
[11] Ciuciu 2005, pp. 198-199.

BDD-A12909 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 12:53:25 UTC)

proprio nel cuore della capitale. Non avevano più nulla da spartire con gli abitanti di *Dudeşti*[12].

L' operosa e pittoresca piccola borghesia ebraica di Bucarest era ben rappresentata nella famiglia di Saul Steinberg: cartellonisti, cartolai, librai, orologiai, commercianti in grammofoni, dischi e altra merce. In una suggestiva carrellata d'immagini Steinberg ricorda l'attività dello zio Moritz, il pittore di insegne pubblicitarie:

> Lo zio Moritz lavorava all'aperto, in uno degli immensi cortili [...] che si trovano in tutti i paesi balcanici. Qui lavoravano falegnami, ciabattini, materassai, artigiani che avevano bisogno di spazio; c'erano naturalmente molti caffè e un ristornate che si animava solo la sera. Tavoli sparsi un po' dappertutto, ettari di tavolini e sedie fra cui passavano velocemente camerieri con grandi vassoi; e venditori di dolci, coi cesti in testa o al braccio, venditori di cartoline pornografiche, libri popolari, francobolli, giornali; e zingari che leggevano la mano o facevano gli stagnari, o i ladri. In mezzo a tutti c'era anche lo zio Moritz che dipingeva velocemente le sue insegne, col grande bastone per tenere la mano ferma. Una folla di bambini e grandi sostava in continuazione a vederlo lavorare[13].

Molti ricordi dell'infanzia di Steimberg ruotano proprio attorno all'atmosfera della fabbrica di *cartonaje* del padre ed in essa forse si possono scorgere le scaturigini della sua futura esperienza artistica:

> [...] tante carte colorate e grande abbondanza di colla. Nella fabbrica c'era odore di studio d'artista, di collages, e anche l'odore dell'inchiostro tipografico usato per i grandi

[12] Peltz 1970, p. 250.
[13] Steinberg – Buzzi 2001, pp. 19-20.

BDD-A12909 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 12:53:25 UTC)

caratteri di legno con cui venivano stampati i nastri delle corone mortuarie[14] .

A questa dimensione primaria e rudimentale della complessa espressività artistica di Steinberg è riconducibile anche l'attività di un altro zio, Josef, fratello di Moritz ed anch'egli cartellonista:

> Il fratello dello zio Moritz, Josef, faceva non solo le scritte ma inventava anche la pittura. I negozianti ci pensavano dei mesi prima di trovare l'idea giusta per l'insegna del loro negozio: il cannone d'oro, o l'aquila di mare col pesce negli artigli, immagini che dovevano servire a aiutare i contadini analfabeti[15].

In questo caso Steinberg evoca con precisione un'immagine della realtà commerciale della Bucarest interbellica: *La vultur de mare cu peştele în ghiare*, infatti, è il nome di un celebre gruppo di negozi fondato dal commerciante Theodor Atanasiu nel 1878 e pubblicizzato proprio con il disegno di un'aquila che tiene tra gli artigli un pesce[16].

Le 'istantanee' bucarestine di Steinberg sorprendono quasi sempre prospettive marginali, ricavate da una dimensione infra-ordinaria slegata dalla realtà culturale della capitale, in cui le reminescenze spesso slittano dal visuale all'olfattivo: l'odore della colla, l'odore dell'inchiostro, l'odore dello autunno, dell'inizio dell'inverno, dell'inizio del freddo, quello della stufa accesa e della lampada a petrolio. Questo affastellarsi di ricordi legati agli odori si riallaccia ad uno dei *topoi* dell'opera steinberghiana: il naso, un organo che è stato

[14] Steinberg – Buzzi 2001, pp. 13-14.
[15] Steinberg – Buzzi 2001, p. 18.
[16] Per una ricca rassegna di immagini delle réclame commissionate da questo emporio rimandiamo a Petcu 2002, pp. 133-138.

BDD-A12909 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 12:53:25 UTC)

illustrato come protagonista autonomo in diversi suoi disegni. Una vignetta, ad esempio, raffigura proprio un naso seduto su una seggiola di fronte all'artista stesso, e porta il titolo eloquente di *I talk to my nose about the childhood*. Steinberg nel dialogo con Sergio Zavoli trasmesso dalla TV italiana nel 1967 definiva il naso «la parte del nostro corpo più primitiva, la più originale e privata [...]»[17]. Più volte l'artista ha rivelato di scandagliare il passato proprio attraverso l'olfatto:

> Secondo me lo strumento di fiducia per eccellenza è il naso. Freud ha fatto male a tralasciare il naso per il senso. Quando di sera rientro nella casa della mia infanzia e provo a fiutare il passato, lascio che siano le mie impressioni nasali a rivelarmi la verità[18].

L'amico romeno degli ultimi anni newyorchesi, lo scrittore Norman Manea, ricorda l'artista intento a ricostruire uno dei quartieri di Bucarest attraverso una vera mappa di afrori persistenti nella sua memoria:

> Calea Griviţei - ricorda Manea - [...] riprendeva vita come uno stupefacente regno iniziatico. S'immergeva, a più di ottant'anni, con la stessa vivacità d'un tempo, nella memoria olfattiva delle botteghe dei calzolai, dei lustrascarpe, delle drogherie, della polvere mista a sudore e della vicina stazione ferroviaria, nell'odore delle salamoie, delle *plăcinte* e dei *mititei*, e del negozio del barbiere[19].

E sempre attraverso associazioni di odori il viaggio in Russia realizzato nel 1956 lo riporterà con il pensiero all'infanzia bucarestina:

---

[17] Steinberg – Zavoli 2005, p. 89.
[18] Steinberg – Gopnik 2005, pp. 119-120.
[19] Manea, 1999, p. 19.

BDD-A12909 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 12:53:25 UTC)

> Quell'inverno in Russia fu una scorribanda per il mio naso [...] un viaggio negli odori dell'Europa orientale e della mia infanzia, quelli magnifici dell'inverno e della scuola elementare, della stazione di polizia, del disinfettante, e l'odore terribile della paura [...]. Odori ed emozioni antiche, come una visita al passato, un viaggio nel tempo[20].

Accanto alla dimensione olfattiva esistono anche ricordi articolati attorno al gusto, al cibo, grazie ai quali l'artista rievoca la capitale romena seguendo percorsi che comprendono dolci balcanici come la *halva*, il *cataif* oppure, come riportato di seguito, i cocomeri:

> Questo anno ho riscoperto il *watermelon* che non mangiavo più dai tempi di Bucarest, dove erano a casa loro e si vendevano in carri tirati da buoi, col contadino che cantava i prezzi. Col coltello si faceva un turacciolo triangolare per tastare[20].

Steinberg dipana il filo della memoria anche attraverso altri elementi apparentemente marginali. Fortemente evocativa per l'artista sarà la vecchia toponomastica della capitale, riscoperta grazie al ritrovamento di una carta degli anni Venti presso la Biblioteca pubblica di New York.

[20] A margine della citazione ricavata da Steinberg 2002, p. 197, si notino il prestito camuffato *tastare* 'assaggiare' (< *to taste*) e il calco sintematico *fare il turacciolo* sul romeno *a face dopul*, ossia 'incidere l'anguria per verificare se è giunta a maturazione'.

BDD-A12909 © 2008 Editura Mirton; Editura Amphora
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 12:53:25 UTC)